

IV DOMENICA DI QUARESIMA (A)

<i>Es 34,27-35,1</i>	<i>“La pelle del suo viso era diventata raggianti”</i>
<i>Sal 35</i>	<i>“Signore, nella tua luce vediamo la luce”</i>
<i>2Cor 3,7-18</i>	<i>“Quanto più sarà glorioso il ministero dello Spirito?”</i>
<i>Gv 9,1-38b</i>	<i>“Passando, il Signore Gesù vide un uomo cieco dalla nascita”</i>

La liturgia odierna presenta il tema della fede sotto la metafora della luce. La prima lettura descrive l'esperienza di trasfigurazione, avuta da Mosè nella sua prolungata conversazione con Dio (cfr. Es 34,27-35,1). L'epistola riprende l'immagine di Mosè trasfigurato, per ridimensionarla: la luce che splende sul suo volto, mentre discende dal Sinai, è solo una luce transitoria, destinata a essere sostituita dalla luce di Cristo (cfr. 2Cor 3,7-18). Il brano evangelico mostra l'opera del Cristo medico, nella guarigione del cieco nato, come un atto di trasmissione della fede, che abilita a “vedere” Gesù il Signore (Gv 9,1-38b).

Mosè era salito sul monte per ricevere da Dio le prescrizioni della Legge, rimanendo lassù per quaranta giorni e quaranta notti (cfr. Es 24,12-18). Israele non sopporta la sua lunga assenza e chiede ad Aronne la produzione di un vitello d'oro che possa rappresentare Dio visibilmente (cfr. Es 32,1). Dinanzi a un tale peccato di idolatria, nella sua reazione, Mosè aveva superato i limiti del giusto equilibrio, distruggendo le tavole della Legge. Dio, però, convoca nuovamente Mosè sul monte (cfr. Es 34,2) e rinnova l'alleanza riscrivendo i dieci comandamenti sulle tavole: «Scrivi queste parole, perché sulla base di queste parole io ho stabilito un'alleanza con te e con Israele» (Es 34,27). Dopo, egli le trasmetterà a tutto il popolo (cfr. Es 35,1). Dinanzi alla debolezza dell'uomo, Dio stesso s'incarica di ripristinare quegli equilibri che sono andati perduti non per cattiveria, né per mancanza di buona volontà, ma semplicemente a causa dell'impulso della natura, che talvolta soverchia la ragione. Tutti coloro che, come Mosè, dopo avere guastato le tavole della Legge, cioè dopo avere sciupato la grazia di Dio, si sottomettono a Lui con spirito di riparazione, tornano a essere creta nella mani del vasaio, per essere plasmati di nuovo, per essere di nuove pagine vergini, su cui lo Spirito di Dio scriverà il suo messaggio d'amore all'umanità.

Lui stesso, però, in prima persona, si assume il peso della riparazione: «Mosè rimase con il Signore quaranta giorni e quaranta notti, senza mangiar pane e senza bere acqua. Il Signore scrisse sulle tavole le parole dell'alleanza, le dieci parole» (Es 34,28).

I versetti seguenti descrivono la figura di Mosè che ritorna verso la valle, scendendo dal monte, dopo avere parlato con il Signore. Egli esce da questa conversazione luminoso e

trasfigurato: «non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con lui» (Es 34,29). Nella considerazione di questo versetto chiave, la prima idea che s'impone è certamente quella di una luce divina che si contagia a contatto con il Signore e investe tutti quelli che vivono alla sua presenza; non si tratta, ovviamente, di una luce materiale, tuttavia è una luce che splende e può essere vista anche dai nostri occhi. Chi prega abitualmente, chi vive abitualmente in grazia di Dio, ha una particolare luminosità sulla sua persona, una luminosità che tutti possono vedere, sebbene non si tratti di una luce materiale: questa luce è costituita dalla positività con cui l'uomo di preghiera affronta le cose e le situazioni della vita. Gli impedimenti e le molestie non lo spazientiscono, le offese e gli sgarbi non lo incattiviscono, i fallimenti non lo scoraggiano; il suo modo di agire è sempre identico con tutti, impregnato di affabilità e spirito di servizio, capace di entrare in relazione con l'uomo più amabile e con quello più stolto, senza alcuna alterazione, accogliendo entrambi col medesimo rispetto e con la medesima delicatezza. L'uomo di Dio emana da sé questa luce immateriale, che è la forza dell'amore da cui è abitato. Chi vive in profonda comunione con il Signore non è mai oscurato nel pensiero e nei sentimenti, e perciò si può dire senza dubbio che, vivendo in comunione con Dio, riceve la comunicazione contagiosa della sua luce e la riflette sull'oscurità del mondo. Il mandato che il cristiano riceve da Gesù è proprio questo: far penetrare la luce dell'amore divino nelle strutture sociali (cfr. Mt 5,14-16). Va aggiunto che Mosè semplicemente conversava con Dio; noi siamo invece il suo Tempio vivente, a partire dal battesimo.

Sul medesimo versetto, occorre fare un'ulteriore sottolineatura: Mosè «non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggianti» (ib.). Anche questa è una delle caratteristiche incantevoli dell'uomo di Dio: la sua non conoscenza della propria grandezza. Gli altri vedono la luce che splende sulla sua persona, ma non lui. Del resto, non gli importa neppure di vederla, perché i suoi occhi non si fermano mai su se stesso: sono sempre puntati sulla gloria di Dio e sul prossimo da servire.

Ma torniamo all'Esodo. Dinanzi al volto luminoso di Mosè, gli Israeliti provano timore e lui si vela il volto: «Ma Aronne e tutti gli israeliti, vedendo che la pelle del suo viso era raggianti, ebbero timore di avvicinarsi a lui [...]. Quando Mosè ebbe finito di parlare a loro, si pose un velo sul viso» (Es 34,30-33). Solo davanti a Dio quel velo era tolto, perché Mosè deve presentarsi a Lui senza schermi o protezioni (cfr. Es 34,34-35).

Occorre comprendere i significati di questo velo, seguendo la chiave interpretativa offerta da Paolo. Questi, nell'epistola odierna, compie una sua rilettura a livello del *sensus plenior*, dicendo che il velo era posto dinanzi al volto di Mosè per nascondere al popolo il carattere transitorio di

quella luce (cfr. 2Cor 3,7-11), mentre, a livello letterale, era piuttosto in ragione della paura suscitata nel popolo (cfr. Es 34,30). In tal modo, l'Apostolo vuole mettere a fuoco la santità del discepolato cristiano, destinata a sostituire quella mosaica. Nel rapporto tra le due alleanze, egli ridimensiona quella antica, attribuendole solo un ruolo preparatorio. La luce del volto di Mosè, come l'alleanza stipulata nella sua mediazione, era destinata a tramontare alla venuta di Cristo. Nondimeno, è possibile cercare nell'immagine del velo anche altri significati.

Ci sembra che il velo di Mosè possa indicare anche il pudore che i discepoli hanno della loro intimità con il Signore e dei doni di grazia che da Lui ricevono. Come Mosè si vela il volto per nascondere la sua vita trasfigurata dinanzi agli occhi di Israele, così il discepolo tende al nascondimento, pone un velo di pudore sulla profondità del proprio rapporto con Dio, e fugge dalle pose in cui egli possa trovarsi esposto allo sguardo altrui. Il discepolo autentico rifugge, infatti, da ogni genere di ribalta, ed evita di attirare l'attenzione su di sé, se non quando ciò sia necessario e serva a uno scopo più alto. Quando questo velo di pudore spirituale è assente, il cammino di fede si manifesta in maniere estroverse, talvolta eccentriche, e allora si potrebbe ragionevolmente dubitare della sua autenticità, o quantomeno della sua maturità.

Nell'epistola odierna, le due Alleanze vengono poste a confronto, attraverso una serie di parallelismi progressivi, con la finalità di evidenziare la superiorità della seconda sulla prima: «se il ministero della morte, inciso in lettere su pietre, fu avvolto di gloria [...], quanto più sarà glorioso il ministero dello Spirito?» (2Cor 3,7-8). L'Alleanza mosaica, per Paolo, è lettera ed è morte, perché i comandamenti del Sinai danno all'uomo solo la conoscenza del peccato, ma non la possibilità di liberarsene, cosa che si ottiene solo mediante il Sangue di Cristo, versato nella stipulazione della seconda e ultima Alleanza. Per questo, prosegue definendo il ministero di Mosè come un ministero di condanna: «Se già il ministero che porta alla condanna fu glorioso, molto di più abbonda di gloria il ministero che porta giustizia» (2Cor 3,9). Il ministero della giustizia – cioè il ministero che offre il perdono che giustifica il peccatore davanti a Dio – si ha in forza della nuova Alleanza, in contrasto col ministero della condanna. Ora, nessuno nega che Mosè sia stato il più grande dei profeti, eppure il massimo che ha potuto fare è stato di far conoscere all'uomo la sua condizione di peccatore. Solo in Cristo, infatti, si viene liberati dal peccato, e non solo illuminati sulla esatta conoscenza di esso. Per di più, l'Alleanza mosaica era transitoria, quella stipulata in Cristo è definitiva: «Se dunque ciò che era effimero fu glorioso, molto più lo sarà ciò che è duraturo» (2Cor 3,11). Questo fatto conferisce una piena serenità e franchezza alla testimonianza apostolica, non avendo nulla da nascondere – come faceva Mosè nel mettersi un velo sul volto – in quanto la

promessa della predicazione evangelica è infallibile, attingendo alle energie divine del Risorto (cfr. 2Cor 3,12-13). Nondimeno, quel velo rimane sulla corretta comprensione dell'Antico Testamento, finché non si rilegge alla luce di Cristo (cfr. 2Cor 3,14-16).

Nei versetti seguenti, ci viene svelato quello che forse è uno dei più grandi misteri sperimentabile nell'evangelizzazione: l'indifferenza di molta gente dinanzi all'annuncio dell'amore di Dio. Eppure l'essere umano è proiettato verso l'amore, come se fosse questo il suo principio vitale. Quando manca l'amore nella crescita di una persona, possono verificarsi in essa tutte le alterazioni possibili: dalle semplici ferite emozionali, che rendono difficile il vivere quotidiano, alle disfunzioni comportamentali dal carattere patologico, che creano forti squilibri nell'approccio relazionale con il mondo. Non occorre essere specialisti di pedagogia evolutiva o di psicologia, per affermare che un essere umano, per vivere bene e in armonia con se stesso e con il mondo, ha solo bisogno di sentirsi amato. Se le cose stanno così, allora occorre compiere un ulteriore passaggio: se trovare l'amore nell'ambiente della propria crescita, evita molte storture nella personalità del bambino che diventa uomo, anche se questo amore è semplicemente umano in ogni senso, quali armonie non darà alla persona umana la conoscenza dell'amore di Dio? Non si può sfuggire, a questo punto, a una serie di altri interrogativi di questo tenore: Per quale ragione taluni, dinanzi alla prospettiva di essere amati da Dio, e di sentirsi accolti da Lui come figli, restano indifferenti come se ciò fosse nulla? O come se la paternità di Dio non costituisse la risposta più adeguata alle esigenze del nostro spirito? Ci dev'essere una ragione. Ogni cosa illogica, quando si verifica, deve essere spiegata, giacché non occorre cercare la ragione delle cose coerenti. Se, poniamo, un collezionista va alla ricerca dell'unico pezzo che gli manca, e che è il più prezioso, tale da dare alla sua collezione un carattere di unicità, nessuno si meraviglierebbe se, una volta trovato, costui lo comprasse immediatamente, anche a prezzo di qualche sacrificio. Il suo gesto sarebbe perfettamente in linea con i suoi presupposti e non ci sarebbe perciò alcun bisogno di spiegarlo. Al contrario, se tale collezionista, dopo aver trovato il prezioso pezzo mancante, o soltanto conoscendo il modo di procurarselo, non facesse nulla, e agisse così pigramente da lasciarsi scappare l'occasione, allora sarebbe necessario trovare la ragione di un tale comportamento del tutto contraddittorio e illogico. Partendo dai presupposti insiti nel cuore umano, l'accoglienza della paternità di Dio è l'unico gesto coerente con tali presupposti; diversamente, il rifiuto di essa, è un gesto illogico e contraddittorio, quindi deve essere sottoposto ad analisi, per portarne alla luce le cause. Su questa problematica fanno luce le parole dell'Apostolo: «un velo è steso sul cuore degli Israeliti» (2Cor 3,15). E più avanti aggiunge: «se il nostro vangelo rimane velato, lo è in coloro che si perdono: in loro, increduli, il dio di questo mondo ha accecato la mente, perché non vedano lo splendore del

glorioso vangelo di Cristo» (2Cor 4,3-4). Le ragioni dell'incoerenza sono così svelate. Il rifiuto della conoscenza dell'amore di Dio, che splende nel vangelo di Cristo, è un atto contraddittorio rispetto ai presupposti del cuore umano, che può essere felice solo in questa conoscenza. Rifiutarla equivale ad andare contro se stessi e contro il proprio massimo bene. Un gesto così incoerente e illogico ha bisogno di essere spiegato. L'Apostolo individua due basilari cause che spiegano un tale fenomeno: *un velo steso sul cuore* (cfr. 2Cor 3,15) e *la capacità del dio di questo mondo, ovvero di Satana, di accecare la mente umana* (cfr. 2Cor 4,4). Lo stesso mistero caratterizza il racconto evangelico, dove Dio, che si rende presente in questo mondo nella persona di Gesù Cristo, viene buttato fuori in malo modo. Così, la nascita di Gesù scatena una persecuzione sanguinosa contro di Lui, e al culmine del ministero pubblico un'altra persecuzione si placa solo alla morte di Lui, ma si riaccenderà contro i suoi Apostoli, testimoni della sua presenza. Dio, insomma, viene espulso dal mondo creato da Lui. Questo stesso mistero si ripresenta tutte le volte che la Parola di Dio, annunciata nella predicazione apostolica, cade sull'indifferenza dei cuori. In tal modo, Cristo viene ancora una volta espulso non dal mondo, ma dalla propria coscienza, cioè dal proprio mondo personale.

Non manca, in questa pericope, un riferimento alla teologia trinitaria: «Il Signore è lo Spirito, e dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà» (2Cor 3,17). Ma anche un evidente accenno alla spiritualità cristiana: «E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2Cor 3,18).

La frase del v. 17 è piuttosto controversa, perché il testo greco non permette di distinguere se il soggetto sia "il Signore" oppure "lo Spirito". Inoltre, non è chiaro se la definizione "il Signore" designi Cristo oppure Dio. Non è questo il luogo, ovviamente, per discutere la problematica; piuttosto, è opportuno evidenziare il significato generale, di cui possiamo essere certi: "lo Spirito" qui è lo Spirito Santo, che è identificato con "il Signore". Va precisato, però, che tale identificazione non esprime identità ma *uguaglianza*. In sostanza, "lo Spirito" è posto sullo stesso piano del "Signore", ma non si intende dire che "il Signore" e "lo Spirito" siano la stessa cosa. Dove opera lo Spirito del Signore, c'è libertà, ossia: viene annullata la sottomissione alla legge mosaica, fatta di prescrizioni e decreti, perché lo Spirito è la legge interiore che guida il credente sulle vie della volontà di Dio. Proprio in forza di questa guida interiore, acquistiamo la somiglianza con Cristo, che è un riflesso della gloria di Dio (cfr. 2Cor 3,18a), e veniamo trasformati con gradualità dall'azione dello Spirito, «di gloria in gloria», cioè lungo le tappe del cammino di fede (cfr. 2Cor 3,18b).

Il testo giovanneo si apre con la descrizione di un incontro, avvenuto a Gerusalemme, durante la festa delle Capanne: «Passando, il Signore Gesù vide un uomo cieco dalla nascita» (Gv 9,1), in cui si coglie la tensione e il contrasto tra la luce e la tenebra, tema centrale dell'intera sezione: *Cristo libera l'uomo dal regime della tenebra, facendo splendere la sua luce*. La guarigione del cieco nato è, quindi, un gesto dal valore simbolico, orientato a svelare l'opera del Messia come un'opera di illuminazione e comunicazione di libertà, in quanto nelle tenebre non si può operare (cfr. Gv 9,4). In questa sezione si riscontra anche una notevole frequenza del verbo "nascere" (Gv 9,2.19-20.32.34). L'uomo nato cieco è stato generato dai suoi genitori, nella carne, sotto il regime della tenebra, ma Cristo lo fa rinascere nella luce, conferendogli la dignità di uomo libero. Inoltre, egli è cieco dalla nascita e, quindi, non ha mai veduto la luce. Fuori di metafora: egli sconosce completamente qual è il disegno di Dio su di lui e non sa che la luce della vita gli è preparata come il più prezioso dono messianico. Sotto questo aspetto, il cieco nato differisce dall'infermo della piscina di Betesda. Quest'ultimo, malato da 38 anni, sapeva cos'era la salute e la libertà, ma il cieco nato è nell'ignoranza più totale: Gesù, infatti, prende l'iniziativa e non gli chiede neppure "Vuoi guarire?", come aveva fatto sotto i portici di Betesda. Sa bene che il cieco nato non può desiderare, ciò che non conosce. Per questo, in primo luogo, gli dà un'esperienza, un saggio di ciò che l'uomo deve essere secondo il pensiero di Dio, ovvero una creatura libera e padrona di sé. Solo dopo, Gesù gli chiederà un atto decisionale, una lucida opzione: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?» (Gv 9,35), una domanda a cui segue l'adesione dell'uomo guarito, che in tal modo conferma se stesso nella sfera della luce.

L'evangelista mette in evidenza, fin dalle prime battute, che il cieco nato è guardato da Gesù, prima ancora che i discepoli lo interrogino: «Passando, vide un uomo cieco dalla nascita» (Gv 9,1). Lo sguardo di Gesù si posa sull'uomo per propria iniziativa, non perché qualcuno glielo mostra, ma perché Egli lo sceglie come segno della sua opera di salvezza. La domanda dei discepoli è solo un elemento integrativo, colto da Gesù come occasione per un insegnamento, che Egli avrebbe dato in ogni caso: l'annuncio della luce, che è venuta nel mondo, per illuminare ogni uomo e liberarlo dal regime della tenebra. La domanda dei discepoli riflette una mentalità a loro contemporanea e abbastanza diffusa nel giudaismo: alcuni rabbini pensavano che il bambino potesse peccare nel seno della madre, e quindi nascere malato, altri invece sostenevano l'idea che le malattie congenite avessero la loro causa nei peccati dei genitori. Da questi presupposti nasce la domanda dei discepoli: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?» (Gv 9,2). La risposta di Gesù cambia sostanzialmente le prospettive del pensiero tradizionale: «Né lui ha peccato né i suoi genitori» (Gv 9,3). Cristo non intende affermare che la malattia non abbia alcuna relazione col

peccato. Questo estremismo sarebbe altrettanto falso come quello di coloro, che vedono nella malattia una conseguenza diretta del peccato. Il Creatore non aveva previsto alcuna malattia nell'organismo dell'uomo: il male fisico è estraneo all'intenzione originaria di Dio. Il disordine introdotto nel mondo dal peccato ha prodotto anche questo male. Ciò, però, non significa affatto che ogni singolo peccato possa produrre una malattia. Cristo lascia, insomma, intendere ai suoi discepoli che il collegamento tra il peccato e la malattia non è così semplice né così diretto come può sembrare a uno sguardo superficiale. In più, c'è un elemento nuovo e determinante: la presenza personale di Cristo dà alla malattia dell'uomo un significato totalmente nuovo: «è perché in lui siano manifestate le opere di Dio» (Gv 9,3). Da questo momento in poi, la malattia, realtà non prevista dal disegno di Dio, può diventare una manifestazione dell'opera di Dio, perché in Cristo il dolore dell'uomo entra in contatto con le energie di vita, che scaturiscono dal mistero pasquale. Si può dire perciò che, in Cristo, la malattia è solo circoscritta al disagio fisico, mentre la persona entra in contatto con la forza vivificante della croce. Dio stesso opera, anche attraverso la malattia, per formare la nuova creatura. Talvolta, quando la salute non danneggia la vita spirituale, viene donata anche la guarigione. Può sembrare paradossale, ma è un fatto testimoniato dall'esperienza di molti: vi sono certe guarigioni interiori derivanti dall'aver sopportato la sofferenza esteriore. L'esperienza della malattia spesso libera la persona da meschinità e attaccamenti banali, che si ridimensionano sotto i colpi del dolore. Avviene pure che la percezione della debolezza e della fragilità del proprio corpo, infonda nel cuore la virtù dell'umiltà, che ci risana dal veleno dell'orgoglio. Per questo, Dio permette la malattia, anche se essa non fa parte del suo disegno, perché quando noi soffriamo con pazienza esternamente, interiormente acquistiamo la virtù: «è perché in lui siano manifestate le opere di Dio» (ib.).

Cristo si presenta qui come liberatore dell'uomo dal regime della tenebra e vuole esplicitamente che anche i suoi discepoli si uniscano a Lui come collaboratori nell'opera di Dio: «Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato» (Gv 9,4). Egli associa a sé la comunità cristiana nell'opera stupenda di liberazione dell'uomo, che si realizza nella comunicazione della luce vera, «quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9). La comunità cristiana deve considerare quest'opera come la sua attività prioritaria. In essa, e mediante essa, Cristo stesso porterà avanti nei secoli la sua azione liberatrice, che si situa con confini ben precisi nello spazio e nel tempo: «Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire» (Gv 9,4). L'opera terrena di Cristo – come quella dei suoi discepoli – deve fermarsi a un confine determinato: finché è giorno; perciò, prima che venga la notte, non è lecito sciupare il tempo che si ha a disposizione. Cristo sente l'urgenza di valorizzare in

pieno il “suo giorno” e suggerisce ai suoi discepoli di fare altrettanto. Anche per i suoi discepoli, presenti e futuri, il tempo favorevole per servire Dio, non dura all’infinito. Questo enunciato ha anche un’altra conseguenza: senza la luce, non è possibile operare; vale a dire: *senza Cristo non è possibile servire Dio realizzando la liberazione dell’uomo*. La notte indica, infatti, l’assenza di Gesù, come nella pesca notturna narrata al capitolo 21, dove le reti restano vuote. Senza Cristo, i discepoli lavorano invano. All’alba, il Risorto compare sulla riva e dà un comando: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete» (Gv 21,6). La presenza di Gesù, e l’ubbidienza a questa sua Parola, rendono fruttuosa la fatica dei suoi discepoli.

Al v. 6 Gesù compie un gesto dettato dalla sua libera iniziativa: «sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco». L’uomo non viene neppure consultato prima di essere guarito; Cristo gli mostra la luce prima di chiedergli un’opzione in favore della luce. La luce del mondo fisico, donata da Gesù, gli darà una percezione della libertà che si ottiene nella signoria di Cristo e potrà finalmente rispondere alla domanda che conclude l’episodio: «Tu, credi nel figlio dell’uomo?» (Gv 9,35). La possibilità di vedere il mondo fisico è un segno della libertà derivante dalla grazia: Cristo gli dà la possibilità di scegliere il dono di Dio, avendolo pregustato. Sarebbe, infatti, impossibile scegliere ciò che si ignora del tutto. La pedagogia di Cristo segue sempre questa logica: all’inizio del cammino di conversione ci fa pregustare molte dolcezze, ma poi attende che noi *scegliamo Lui e non i doni che ci elargisce*. La libertà del cieco nato rimane, però, intatta fin dall’inizio: è vero che Cristo prende l’iniziativa di spalmare del fango sui suoi occhi, ma la decisione di andarsi a lavare alla piscina, per ottenere la vista è *unicamente sua*.

Il fango, che Cristo mette sugli occhi dell’infermo, ricorda in modo diretto il racconto di Gen 2,7, dove il Creatore plasma dalla polvere della terra il primo uomo. Va ricordato che, secondo lo schema giovanneo, il giorno in cui il Messia inizia il suo ministero è il sesto giorno, appunto il giorno in cui il Creatore plasma il primo uomo dalla polvere della terra. Questo fango, modellato da Gesù col suo Spirito, esprime il disegno di Dio della creazione nuova. Questo progetto divino, Cristo lo pone davanti agli occhi di un uomo che non ha mai veduto nulla. All’umanità dominata dalla tenebra, Cristo mostra il disegno del Padre, perché non potrà desiderarlo senza prima conoscerlo. Dopo, sarà possibile compiere una libera opzione, desiderando quello che Dio ha già deciso di donare. Occorre dunque un secondo tocco divino, perché l’uomo sia liberato dal potere delle tenebre. Ma questo secondo tocco, che corrisponde all’opera della redenzione, ha bisogno – a differenza di quello originario – di una adesione libera da parte del soggetto. Si potrebbe dire: un vero e proprio impegno di cammino. Il cieco nato dovrà, infatti, raggiungere la piscina di Siloe – che si trovava fuori delle mura della città – per iniziativa sua, superando col suo ingegno e la sua

perseveranza tutte le difficoltà del tragitto, che per lui sono maggiori. Cristo non lo accompagna. Neppure qualcuno degli Apostoli si dice che l'abbia accompagnato. Questo particolare ci sembra rivelativo del fatto che Cristo non è disposto a togliere dal cammino dell'uomo tutti gli impedimenti o gli ostacoli. Egli fa la sua parte, svelando lo splendore del progetto del Padre e indicando l'itinerario del pellegrinaggio verso la libertà. Tutti gli altri nodi devono essere sciolti dalla nostra tenacia e dalla nostra ferma volontà di mettere Dio al primo posto, senza pretendere che qualcuno venga a sostituirsi a noi, per scansarci la fatica di essere cristiani.

Il cieco nato è invitato da Cristo a compiere un pellegrinaggio, cioè a mettersi in cammino verso di Lui, il vero inviato, per ottenere la definitiva liberazione dalla potestà delle tenebre. Egli decide di fidarsi di Gesù e si avvia verso la piscina di Siloe, dove ottiene la vista, e ritorna totalmente guarito, dopo essersi lavato (cfr. Gv 9,7). L'atto di lavarsi, infatti, in questo contesto, equivale all'accoglienza del dono dello Spirito, per entrare nella novità di Cristo. La luce degli occhi diventa, a sua volta, segno della luce della sapienza divina, per la quale l'uomo può discernere ciò che è prezioso e separarlo da ciò che è vile. Questo discernimento non si acquista tanto mediante la comunicazione di una dottrina, quanto piuttosto mediante l'unzione messianica, un'esperienza personale del progetto meraviglioso di Dio che, una volta gustato, rende tutti gli altri beni senza sapore. Al cieco nato, infatti, non è stata comunicata una dottrina, bensì un'unzione che ha comunicato la luce ai suoi occhi, in virtù della sua risposta positiva.

Alla domanda della gente su dove Gesù sia andato, dopo averlo guarito, l'uomo risponde di non saperlo (cfr. Gv 9,12). Anche in questo caso, l'azione salvifica di Cristo è compiuta con umile potenza, senza apparati che attirino lo sguardo e con un fondamentale nascondimento. Egli agisce, infatti, per restituire alla persona la sua piena dignità, e non per creare intorno a sé un movimento entusiastico.

Al v. 16 sono menzionati i farisei; la violazione del riposo sabbatico è ai loro occhi una motivazione risolutiva, per negare a Gesù qualunque collegamento col Dio di Israele. Ma a Cristo importa poco dei giorni: il maggior bene della persona umana è un'urgenza senza tempo, né la legge può condizionare la guarigione, perché, dal punto di vista di Gesù, la legge esiste perché l'uomo viva meglio, non perché abbia dei limiti alla propria più autentica felicità. I farisei sconoscono questo primato della persona annunciato da Cristo e non si rallegrano per il dono della guarigione, che lo rende ormai un uomo libero e indipendente. In questo modo, essi invertono stranamente i valori umani più basilari: la guarigione di un uomo, per essi, è un male, perché compiuta fuori dai loro schemi mentali.

L'uomo guarito, dal canto suo, alla richiesta di esporre la sua opinione, afferma: «È un profeta!» (Gv 9,17). Con questa definizione, si vede come l'uomo guarito non ha colto

interamente l'identità di Gesù, ma questo primo riconoscimento del Messia come profeta, in modo analogo alla donna samaritana, è un passo importante verso la scoperta piena dell'identità di Gesù, che avverrà nella professione di fede diretta verso il Figlio dell'uomo (cfr. Gv 9,35-38), una professione di fede che si collocherà – esattamente come per la Samaritana – al punto terminale di un cammino graduale di conoscenza di Cristo e di rivelazione della sua identità, partendo dall'uomo sconosciuto, per poi passare a riconoscere in Lui il profeta, e finalmente il Messia, a cui consegnare la propria fede e la propria adesione.

L'insistenza dei farisei presso i genitori del cieco (cfr. Gv 9,18-23), nonostante l'evidenza dei fatti, dimostra come essi vogliano affermare a tutti i costi la "loro" verità, e quando si accorgono di non poterlo fare, passano all'ultima strategia che rimane: la soppressione violenta di colui che è testimone di una verità superiore alla loro. Prima lo insultano, poi lo buttano fuori dalla sinagoga. Si professano discepoli di Mosè (cfr. Gv 9,28), svelando così i veri termini del problema: si tratta di scegliere tra due cammini di discepolato. L'opzione è, quindi, da compiersi tra la Legge e l'Amore; tra Mosè e Cristo. Essi scelgono chiaramente la Legge senza l'Amore. Fanno della Legge mosaica un assoluto, e perciò non colgono la rivelazione del suo perfezionamento, costituita dalla scelta del bene maggiore della persona umana. Il primato della persona umana sui precetti, però, non è codificabile, perché l'amore ispira i singoli gesti nella complessa trama della vita quotidiana. Nessun codice sarebbe mai in grado di esaurirne la casistica. Per questo, tra il discepolato mosaico e il discepolato cristiano si scava una voragine incolmabile, anche se il primo è la necessaria preparazione del secondo. I farisei rifiutano, comunque, di transitare verso il secondo, e prendono come un'intollerabile offesa, una proposta che, invece, li salverebbe dalla rovina spirituale: «Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?» (Gv 9,27). Perciò, lo coprono di insulti. La negazione della santità di Gesù appare un assurdo anche all'uomo guarito, pur nella sua ignoranza teologica. Insieme alla vista degli occhi, egli ha ricevuto un'unzione messianica, che gli permette di vedere la verità delle cose, laddove i farisei, uomini molto più colti di lui e conoscitori delle Scritture, brancolano nel buio. Il suo ragionamento è così lineare e solido, che i suoi interlocutori non possono controbatterlo, possono solo cacciarlo fuori per farlo tacere: «Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla» (Gv 9,31-33). In sostanza, dopo essere stato toccato dall'unzione messianica e avere aperto gli occhi sullo splendore dell'opera di Dio in favore dell'uomo, il cieco deve attraversare la prova del confronto con le strutture dominate dal potere delle tenebre. La classe dirigente funge da vaglio necessario per

l'uomo chiamato a compiere il suo esodo di liberazione dietro a Cristo, nuovo e definitivo liberatore. Prima di compiere la propria professione di fede, che lo incorpora al nuovo popolo di Dio incamminato verso la patria celeste, deve confermare se stesso nella fedeltà a Cristo, e ciò si verifica nella fedeltà alla verità, che l'uomo guarito difende, pagando di persona, durante tutto l'interrogatorio dei farisei. Con una fede purificata dalla prova, egli è chiamato a farne esplicita professione dinanzi al suo liberatore. Infatti, Cristo stesso va a cercarlo, per propria iniziativa, dopo l'episodio della scomunica dalla sinagoga (cfr. Gv 9,35). Tutti coloro che affrontano tentazioni e prove, e nonostante tutto gli rimangono fedeli, ottengono da Gesù una particolare grazia di consolazione. Egli stesso prende l'iniziativa di andare loro incontro, visitandoli per sollevarli dalla spossatezza del combattimento. La grazia di consolazione reca con sé un dono di conferma ulteriore nell'unione divina, vale a dire: *la persona cresce verso un traguardo superiore di carità*. Ad ogni prova superata, corrisponde, infatti, un grado più alto di santità ricevuto da Dio; così a ogni caduta nel peccato volontario, corrisponde un passo indietro sul cammino di perfezione. Anche l'uomo guarito, superata la prova, è condotto da Cristo verso un livello superiore di fede, mediante una nuova autorivelazione. Egli si era già rivelato, quando l'uomo era infermo, ottenendo da lui un'adesione manifestata nella decisione di ubbidire alla sua ingiunzione di andare a lavarsi alla piscina di Siloe. Il risultato era stato una duplice libertà: la libertà del movimento, avendo riacquisito la vista, e la libertà dal potere di inganno della classe dirigente, che in nome di Mosè spadroneggiava sulle coscienze e non le conduceva a Dio. Adesso, dopo la guarigione e la prova superata della sua fedeltà, Cristo gli chiede un'adesione più personale e più diretta; la vera fede che salva, consiste *nell'aderire personalmente a Lui* (cfr. Gv 9,36-37).

L'autodefinizione usata da Gesù: «Figlio dell'uomo» (Gv 9,35) è un'espressione polivalente. Essa allude intanto all'abbassamento del Verbo, alla sua umiliazione fino alla morte, come si vede in particolare nel dialogo con Natanaele (cfr. Gv 1,51), dove alla concezione di un messianismo glorioso, Cristo oppone il messianismo della croce. Tale autodefinizione, «Figlio dell'uomo», possiede anche una certa valenza universalistica, connessa alla parola "uomo". In questo senso, l'azione salvifica di Cristo non si racchiude dentro i confini etnici di Israele, ma si estende all'umanità, senza alcuna forma di restrizione. Il libro di Daniele, da cui Gesù desume tale definizione, indica, infatti, con questa espressione, il Messia come uomo celeste e, al tempo stesso, il popolo messianico destinato alla gloria ultraterrena.